

Lunedì 17 febbraio 1997

QUERCIA VERSO IL CONGRESSO



Sarà diviso in due sessioni il congresso nazionale del Pds che si apre giovedì 20 a Roma. Aprirà una relazione sul governo di Walter Veltroni, seguita da interventi di ministri, alleati di governo e di Romano Prodi. Quindi una seconda relazione di Marco Minniti, nel

Così i lavori delle assise

pomeriggio di venerdì, introdurrà la sessione sul partito, durante la quale parleranno anche rappresentanti del Forum della sinistra. Le conclusioni di D'Alema sono previste nel tardo pomeriggio di sabato. Domenica si eleggeranno gli organismi dirigenti.

Ambiente o sviluppo L'Aga Khan divide il Pds

Karim vuole altro cemento in Sardegna

Proposta dal Forum: adesioni collettive al nuovo partito

Il nuovo partito della sinistra? Deve avere «non solo adesioni individuali ma anche adesioni collettive che restano tali per un certo periodo»; e deve «nascerne da un patto tra varie forze che tenga conto del diverso peso organizzativo, riparametrando le forze delle componenti più deboli». Alla vigilia del congresso pidessino due membri del Forum per la sinistra unita, Stefano Ceccanti e Giorgio Tonini, lanciano sul periodico «Appunti di cultura e di politica» una proposta organizzativa per la futura «Cosa due».
La proposta nasce dalla necessità - scrivono - di conciliare due realtà: la prospettiva di un grande partito a vocazione maggioritaria, e quindi necessariamente pluralista - e il presente di una coalizione elettorale composta da partiti diversi e votata anche da elettori senza legami» con le varie strutture organizzate.
Uno dei modi per evitare «formule di governo tradizionali, tenute insieme solo da convenienze di basso profilo», sostengono Ceccanti e Tonini, è appunto un sistema di adesioni collettive che «rispecchino la specificità nazionale del processo federativo», garantendo in qualche misura l'identità delle componenti cattoliche e di tradizione liberale. La «riparametrazione» servirebbe a questo.
«In concreto - scrivono i due - si potrebbe stabilire che la nuova formazione sia composta dal Pds (i cui iscritti peserebbero secondo la regola «un iscritto, un voto»), e da altre formazioni... a ciascuna delle quali sarebbe attribuito uno «zoccolo minimo» di iscritti pari a circa diecimila iscritti».
Si tratta - affermano Ceccanti e Tonini - del metodo adottato nel 1971, quando «sulle ceneri dello Sfl» nacque il partito socialista francese.

L'Aga Khan irrompe al congresso della Quercia. O meglio, irrompe il suo progetto da due milioni di metri cubi di cemento, per la realizzazione di una «Costa Smeralda 2» nel nord Sardegna. E il Pds, partito di governo a Roma e a Cagliari, che dice? Quanto è compatibile il «master-plan» con la posizione ambientalista della Quercia? Il Pds sardo discute e si divide. Fulvia Bandoli: «Deciderà la Sardegna, ma sarebbe un errore gravissimo puntare sul modello Rimini».

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. E nel congresso del Pds spunta un Principe. Viene da lontano, Karim Aga Khan, sovrano del popolo degli Ismaeliti, ma in Italia (in Sardegna) è di casa da oltre 30 anni, da quando cioè cominciò ad edificare il suo secondo regno: quello della Costa Smeralda. Ville e alberghi di lusso, borghi sul mare dai nomi esotici, residenze e porticcioli per panfili, lungo alcune coste fra le più suggestive del Mediterraneo, per quasi un milione e mezzo di metri cubi di cemento. Che ora Karim vorrebbe triplicare, con un nuovo insediamento tra Olbia ed Arzachena.

«Un progetto devastante per il territorio», protestano le organizzazioni ambientaliste. «Un'occasione di sviluppo irrimediabile», ribattono i sostenitori del piano, anzi del «master-plan» come è stata denominata l'operazione. E che c'entra il congresso della Quercia? C'entra, e parecchio, perché da qualche tempo il Pds è il maggior partito di governo sia a Roma che in Sardegna. E perché c'è un emendamento al documento ufficiale che è stato approvato in quasi tutti i congressi di sezione e di federazione, con una media del 60 per cento dei voti, sul cosiddetto «sviluppo sostenibile». Ecco un caso concreto, forse il più emblematico - come ammette la stessa promotrice dell'emendamento, Fulvia Bandoli, responsabile «ambientale» della Quercia - su cui misurare questa «parola d'ordine». Fino a che punto sono «sostenibili» duemila nuove ville e duemila nuovi appartamenti, e nuovi porti e nuovi alberghi, per altri due milioni di metri cubi sulle coste di Gallura? E fino a che punto si può rinunciare ad un investimento da quasi mille miliardi che - come fa sapere

Franco Trivi, amministratore del Consorzio Costa Smeralda - farà «nascerne» settemila nuovi posti di lavoro nell'isola?

Questione non facile. Che sta impegnando da mesi il governo regionale dell'Ulivo in una complicata trattativa con i soggetti interessati: l'Aga Khan, i comuni di Olbia e Arzachena, i sindacati, le associazioni ambientaliste. Anche con qualche spiacevole incidente: un paio di settimane fa, il sindaco «ulivista» di Olbia, Giammarco Uggias, ha disertato l'incontro degli amministratori sardi col presidente Scalfaro per protestare proprio contro i ritardi nell'avvio dell'operazione master-plan.

Ma alla base del confronto c'è un'altra questione fondamentale: la legge urbanistica sarda (che Fulvia Bandoli definisce «una delle più avanzate d'Italia») e la successiva pianificazione paesistica, hanno posto vincoli rigorosi all'edificazione sulle coste. A cominciare dal divieto di nuove costruzioni entro i trecento metri dal mare. Il progetto dell'Aga Khan, almeno nella sua attuale formulazione, è in grandissima parte «fuori legge». Si potrebbe «ovviare» attraverso delle deroghe (i cosiddetti «accordi di programma»), previste dalla stessa legge, ed è qui che si gioca appunto «la partita». Tra chi - come Antonio Dessì o Giancarlo Ghirra, esponenti «ambientalisti» del Pds sardo - ritiene che deroghe, anche parziali, a favore del master-plan finirebbero per snaturare la legge di tutela, e chi - soprattutto gli amministratori locali - si mostra più incline a trattare col Principe, magari per ottenere maggiore spazio per l'edilizia alberghiera a scapito di quella residenziale.

Nei congressi del Pds la discussione raramente è diventata scontro. Anzi, a volte, il tema non è neppure emerso, se si eccettuano le realtà più «vicine» all'insediamento. A Sassari i «possibilisti» hanno prevalso, mentre un segnale diverso è giunto dal congresso cittadino di Olbia, dove l'emendamento sullo «sviluppo sostenibile» ha ottenuto addirittura il cento per cento dei voti. Il punto di partenza «minimo» può essere riassunto comunque nella posizione, espressa dal coordinatore regionale della Quercia, Pietro Maurandi, al congresso sardo: l'attuale master-plan è improponibile, l'Aga Khan riformuli una proposta, e se ne parlerà. In Sardegna, innanzitutto. Su questo, a Roma e a Cagliari, c'è pieno accordo: nel momento in cui il Pds intende impegnarsi in una riforma federalista dello Stato, sarebbe ben strano che poi avocasse al centro le scelte delle sue unioni regionali. Il che non significa che il centro non possa esprimersi. D'Alema, ad esempio, l'ha già fatto in un'intervista al giornale «Nuova Ecologia». La Sardegna ha detto in sostanza - non deve ripetere gli errori di altre regioni italiane, che hanno sacrificato all'edilizia il proprio straordinario patrimonio costiero. Pensiero sottoscritto - ci mancherebbe - da Fulvia Bandoli. A costo di rinunciare anche a tutti quei posti di lavoro, in una regione per giunta fra le più colpite dalla crisi occupativa? «Anche qui - risponde la Bandoli - spesso si fa confusione. Se qualcuno pensasse di creare sviluppo e ricchezza puntando su una sorta di «modello Rimini», farebbe un errore assai grave. Il turismo va benissimo, ma ormai in tutti i paesi più avanzati si punta sulla qualità ambientale. La Sardegna ha avuto il grande merito di preservare in larghissima parte il suo patrimonio ambientale; perché adesso si dovrebbe rinunciare a tutto?».

Difficilmente la risposta la darà il congresso nazionale del Pds. Dove comunque - almeno in qualche commissione di lavoro - l'affare master-plan dovrebbe arrivare. E qualcuno, in Sardegna, già ci scherza: «Se fosse il Principe ismaelita (o comunque il suo «spettro») l'unico vero «rivale» del segretario della Quercia?



Una veduta della costa Smeralda in Sardegna

Giuseppe Arnone/Agf

Nella foto in basso Antonella Onori

senza politica giovanile della sinistra. Adesso dobbiamo estendere la nostra presenza e far sentire la nostra voce sempre più dentro al Pds, facendo andare di pari passo la partecipazione alla cittadinanza». Secondo Calvisi il Pds ha fatto molto in questi anni per avviare un dialogo fecondo con le giovani generazioni, ma «anche se la generazione del Sessantotto ha vinto le elezioni la necessità di un ricambio, non per l'oggi ma per il domani, è inevitabile. Il partito non si può più chiudere dentro di sé, ma deve mostrarsi capace di pensare al futuro. E questa la sfida più difficile, soprattutto perché è stato un metodo scarsamente praticato

anche nel passato recente dai gruppi dirigenti».

Riforma del collocamento

Pensando al futuro, stando al governo del paese. La sinistra giovanile chiede coerenza nell'applicazione del programma politico dell'Ulivo: più impegno nella riorganizzazione del sistema scolastico, una vera riforma del collocamento, una attenta ridefinizione dello Stato sociale, voto a sedici anni, riconoscimento delle unioni civili, e soprattutto una nuova strategia contro le droghe pesanti, che veda finalmente praticare una politica della riduzione del danno e che legalizzi le droghe leggere. «Non siamo la ruota di scorta del governo, ma mondo dei giovani; quando alcune decisioni del governo Prodi non ci hanno convinto siamo stati pronti a scendere in piazza e a protestare, ma non possiamo non riconoscere - continua Giulio Calvisi - che questo esecutivo sta comunque portando avanti un progetto riformista serio».

La sinistra giovanile sta già pensando a una nuova forma organizzativa. «Dobbiamo dotare le nostre strutture, al centro come alla periferia, di strumenti in grado di reggere una battaglia politica sempre più aspra. In questa chiave si colloca la nostra iniziativa, insieme all'Istituto Gramsci, al Centro di Riforma dello Stato e al Cespe, e con la collaborazione di molti giovani dirigenti del partito, di costituire una associazione che chiameremo «Gramsci XXI Secolo», che coordinerà le energie intellettuali del mondo giovanile e che si proporrà l'obiettivo di rinsaldare il rapporto tra competenze e classi dirigenti».

IN PRIMO PIANO

Calvisi: «È finita la crisi Ora i giovani tornano alla politica»

GIUSEPPE CENTORE

■ CAGLIARI. «Caro sinistra ti diamo il cambio», un titolo coraggioso per un documento che non usa il linguaggio della politica tradizionale anche quando affronta temi cruciali come la globalizzazione dell'economia, la tutela dei soggetti deboli, l'ingresso in Europa, la scuola e la formazione. Giulio Calvisi, trent'anni, da due segretario nazionale della Sinistra Giovanile, è a Cagliari per partecipare al Congresso regionale della Quercia, che qui ha anticipato la strada dell'autonomia e del partito federato. «Hanno copiato da noi - dice con una battuta - perché proprio in Sardegna la Sinistra giovanile ha anticipato l'organizzazione e la strategia di una politica che poi è diventata patrimonio nazionale prima dei giovani e poi dello stesso partito».

Cento delegati

Anche nella platea dei delegati sardi l'immagine di un partito più giovane rispetto al passato è evidente. «Lo sarà ancor di più al Congresso nazionale. Oltre ai venti delegati di diritto, la Sinistra giovanile è presente con altri ottanta delegati: di fatto

rappresentiamo il 10% del partito». Forse questo è un dato ancora inadeguato a disegnare quell'universo giovanile che ha contribuito in maniera decisiva alla vittoria dell'Ulivo, ma sicuramente rappresenta un passo in avanti rispetto ad un passato anche recente. «Non siamo la Sinistra democratica dei «piccoli», ma un soggetto politico organizzato che vuole dire la sua, perché interessato e direttamente coinvolto nelle grandi trasformazioni in corso; dalle opzioni sul tipo di sviluppo economico alle sfide, politiche e culturali che dovremo affrontare nel prossimo decennio. Rappresentiamo i cittadini di domani, sui quali ricadranno le scelte che oggi si compiono». La sinistra giovanile in questi ultimi anni, anche in controtendenza rispetto allo stesso Pds, ha aumentato il numero di iscritti; dopo aver toccato un minimo storico di settemila, oggi si è a quota trentamila. «La crisi allora non era della Fgci ma della politica e dei partiti. Noi abbiamo avuto il coraggio di entrare a pieno titolo in un partito, quando si discuteva addirittura dell'utilità di una pre-

MILITANTI OGGI/2

L'impiegata: la Quercia? È il Piccolo Principe...

■ ROMA. Ogni tanto ci pensa, Antonella, al fatto che tra Fgci, Pci e Pds - ridendo e scherzando e incanzanandosi - si è ormai fatta, a 34 anni, già vent'anni filati di tessere. Di sé racconta, ridendo: «Sono rimasta attaccata alla colla dei manifesti di quel periodo». Quel periodo di sogni e di ricordi e forse di rimpianti che, per chi non ha vissuto quegli anni - Berlinguer, il «comunismo giusto» del Pci, il ritmo che accompagnava «è ora, è ora di cambiare» - sono praticamente indecifrabili. E infatti... «Nel Pds, se vuoi, mi sono trovata peggio rispetto al Pci. Perché nel Pci c'era tutta quella ritualità... Forse era anche chiusura, ma dava una dimensione più coinvolgente. Nel Pds, invece, è un'altra cosa...». Poi, con una risata il rimpianto va via: «Comunque, almeno adesso c'è un po' di aria fresca...». Perché poi, quando parla di Massimo D'Alema, Antonella ha gli occhi che quasi sognano - un po' con ironia, un po' con grande serietà: «Un grande segretario, che è riuscito a farci fare davvero il grande strappo dal Pci. Ho sempre pensato che lui avrebbe fatto di tutto per cambiare senza offendere la nostra storia, i nostri sentimenti. Credo di aver avuto ragione. Ho dovuto cambiare molte cose, molte idee, ma con lui non ho provato dolore...». Lo accusano di essere cinico e furbo,

STEFANO DI MICHELE

però. «Ah, sì? Ma li hai visti in faccia gli avversari che davanti?». E però, nello stesso tempo, Antonella sospira: «Mica è facile da spiegare, sai. E anche se io sono grata a D'Alema per tutto ciò che fa, continuo a vedere nei suoi occhi quelle passioni che tanti anni fa mi portarono nel partito...». Che io, a volte, chiamo ancora Pci-Pds, col trattino in mezzo...».

Impiegata alla Regione

Antonella Onori lavora come impiegata alla Regione Lazio, ed è iscritta alla sezione di Ponte Milvio, «quella di Berlinguer, scrivi». Anni di attesa, e poi «una grande soddisfazione, la vittoria dell'Ulivo, anche se francamente come compagni la «palpiano» ancora poco...». In che senso? «Nel senso che abbiamo vinto le elezioni, ma non le tante battaglie iniziate anni fa...». Spiegati meglio. «Ti ripeto: non è facile... Provo a dire: le battaglie che mi hanno spinto fin da piccola nel Pci, battaglie per un nuovo senso del vivere comune, nuovi rapporti personali, un mondo fatto più a nostra immagine...». Dietro la sua scrivania, un piccolo ritratto del Che, una foto con D'Alema e una battuta-capolavoro di Woody Allen: «Dio è morto, Marx è morto e anch'io non mi sento troppo bene».

E forse, Antonella ama ancora di questo suo strano amore il vecchio Pci perché il suo libro preferito è «Il piccolo principe», di Saint-Exupéry, dove, spiega, si «insega la ritualità e l'importanza dei rapporti».

E delle donne di sinistra, che dici? «Forse sono migliori delle donne di destra, perché noi certe basi le abbiamo create anni fa. Hanno maggiore entusiasmo, grandi passioni, sono una «forza di primavera». Ma a volte, adesso, mi viene la sensazione di aver preteso troppo dai compagni maschi...». Ah, sì? «Te lo dico così: sono per la rivalorizzazione dei ruoli, credo sempre di più nella diversità dei sessi, non nell'uguaglianza...». Stai dicendo che il femminismo vi ha tolto qualcosa? «Secondo me sì, ha portato anche persone intelligenti a scimmiettare i maschi...». A quindici anni eri in classe con Margaret Mazzantini, che oggi fa la scrittrice, e sul muro della scuola appiccammo uno striscione: «Dolcezza femminista», Capisci?».

«Donne con più passione»

Capito. E con l'impiccio della «sinistra» e della «sindaca» come ti regoli? «Mi sembrano cose veramente fuori luogo, un po' saltatorie, sgradevoli. E non ci trovo niente altro da di-



re. La bellezza della propria diversità non si difende mica così». Un sospiro. «Certo, resta il fatto che una donna, anche dentro il Pds, per essere al pari di un compagno non poche volte deve, come dire?, dimostrare di avere le palle molto più di lui...». Vebbè, e allora le donne di sinistra cosa dovrebbero fare? «Essere capaci di aprirsi alla modernità ma mantenendo quel rigore che era un nostro patrimonio. In molte cose, noi donne di sinistra oggi siamo meno vicine del passato alla città, ai cittadini. Anche a livello personale stiamo scivolando verso una certa superfi-

cialità di rapporti. Ho grande ammirazione per la Finocchiaro, ma insomma, non fa testo...». E se per il Pci contava «Il piccolo principe», qui conta forse qualcosa il film più amato da Antonella, «Pomodori verdi fritti alla fermata del treno», «un grande film d'amore e di amicizia, e tutto di donne».

Dice ancora: «Vorrei dalle donne che fanno politica a sinistra un po' di quella passione, di quel coinvolgimento. Invece spesso sembrano letterate fredde. Vorrei ritrovare un po' di quella forte solidarietà che le donne sanno esprimere, anche per una certa istintività che abbiamo verso la maternità: qualcosa di genetico, di profondo, di non costruito. È questo che rende la donna straordinaria. Ho proprio paura che qualcosa abbiamo perso...».

La Cosa 2

«Vedi, si parla spesso di questa Cosa 2. A me va benissimo, sono allineata e coperta, una soldatessa. Ma ho un po' di timore che alcune cose di noi si possano allentare, diluire...».

Quando si rinuncia a qualcosa, anche con ragione, c'è sempre un certo dolore. E gli uomini, i maschetti della Quercia, che impressione ti fanno? «Mah, tutto sommato non male. Si vede che, in qualche modo, sono cresciuti insieme ai nostri conflitti. Anche se sempre diversi da noi sono, sempre maschi restano. E un fondo di stronzagginie, che vuoi farci, rimane sempre...». Racconta della sua militanza, dei suoi anni nel partito comunista e nel Pds, Antonella. Fa la somma dei sogni e della realtà, scivola tra la speranza e il pragmatismo, tra il sogno e la veglia. Confida: «In ogni modo, ho avuto spesso l'impressione che passasse il fatto di non essere sposata, come una sorta... non so come dire... di velato apartheid...». È come quando non ti riproduci, e senti una parte di te morta...». Ma anche qui, il rimpianto scivola dopo un'occhiata e una risata. Non riesce a farli durare molto, i suoi rimpianti, Antonella. «Adesso facciamo 'sto congresso. E D'Alema va alla grande...». Gli dicono, quelli della sinistra-sinistra, che è un po' di destra... «Ma va là...». No, io in questo partito trovo ancora quella spinta romantica e «giustiziera» che tanti anni fa trovavo nel Pci. Solo che, stavolta, almeno abbiamo vinto. Ci si lamenta, ma qualcosa abbiamo fatto. E che, ti pare poco?».

Il paese normale

Senti un po', e questa faccenda del «paese normale» di D'Alema a che ti fa pensare? «Risvolti politici a parte, mi fa venire in mente - dopo tanti anni di pesantezza, di vita di sezione, di un pensare continuo ai guai del mondo - alla leggerezza. Dopo infiniti conflitti e tante assemblee, è come mettersi ai fornelli a cucinare, se ti va di cucinare, senza stare a calcolare che il cinquanta per cento del lavoro lo deve fare lui perché così è politicamente corretto, divertirsi senza sentirsi in colpa perché stasera non ti rotoli nei guai del mondo... Dobbiamo provare a tenere insieme il senso collettivo della vita e una grande educazione civica...». Aho, te lo dico: «sta sinistra era pesante!». Una lunga risata. «E poi, la normalità è anche un po' di comodità. Era pure scomodo, 'sto fatto di essere sempre alternativi... E gli zoccoli che a fine giornata i piedi sembravano, come dice Pierda Valeri, due cassette di garofani, le vacanze in tenda perché erano da compagni, la macchina da sfigati. E magari andavi pure in Nicaragua a vedere la rivoluzione sandinista... La normalità? Adesso è pure fare le vacanze in albergo, da cristiani! O almeno in una casa normale...». E chissà se a questo D'Alema aveva mai pensato.